

"IL RAPIDO LEMBO DEL RIDICOLO"

# Nell'orticello di **Permunion** un piccolo almanacco dell'infamia e del disincanto

Non si può certo dire che Francesco **Permunion** non abbia piena consapevolezza della natura vagamente tossica delle portate che apparecchia con alacre solerzia per i suoi lettori: nel suo "orticello infestato di erbacce", come egli stesso definisce il suo ultimo, elegantissimo volumetto "Il rapido lembo del ridicolo" (Ed. **Italo Svevo**, 16 euro), coltiva infatti le sue "speciali e privatissime ossessioni", in particolare "ricordi rinesecchiti dell'infanzia", "voci dei morti", riflessioni sulla "vanità del mestiere delle lettere" e sui "guasti dell'incipiente vecchiaia", il tutto condito con una bella manciata di "inevitabile masochismo".

Nonostante questi ingredienti però, grazie a qualche tocco segreto (noto solo allo chef) i suoi piatti risultano nutrienti e gustosi; fuor di metafora: "le parole emergono dalle pagine con maggiore libertà - citiamo ancora l'autore - Libere e scanzonate. Non di rado impudiche e irritanti".

E dunque - lungi da essere soffocati dalla polvere acre sollevata rimestando nel fondo del suo vecchio sacco, come scrive Flaubert - è con colpevole divertimento che si legge "questo piccolo almanacco dell'infamia e del disincanto", anche se è scritto con "quel tono monacorde e ossessivo che è tipico degli alienati mentali".

I reperti presentati in queste pagine provengono innanzitutto dalle sue due patrie, a cui è dedicata la prima sezione del libro: quella nativa, il Polesine, da cui provengono i più molesti "zombi letterari" che lo affliggono e dove, seppure non sia rimasto più nulla del suo passato, i morti gli sussurrano "sappi che noi continueremo a parlarti anche quando sarai lontano"; e quella elettiva, il Garda, le cui onde "increspate dal vento del tardo autunno, assomigliano a sciami di farfalle impazzite". La sua vera patria è però una terra di mezzo, "luogo deserto e ino-

spitale, che sta tra il buio e la luce", l'unica dimora in cui si trovi a suo agio, "acquattato in un cantuccio per acchiappare al volo farfalle e fantasmi".

Ma se i ricordi sono lacerti di un triste "giardino dell'infanzia, dove i morti abbracciano i vivi", non consolano certo un presente angustiato da "quel lungo e inesorabile impallidire dei sogni della giovinezza che ci rende intollerabile la vecchiaia" e in cui "è impossibile sottrarsi alla marcia trionfale del tempo", né tanto meno un futuro in cui "dietro la smania d'incontri e di occasioni mondane" si avverte il cupo "rintocco di una campana a morto".

Se poi affiorano qua e là fra le pagine inusuali toni elegiaci di commossa poesia (il muro di casa che a quarant'anni di distanza conserva ancora il calore della persona amata prematuramente scomparsa, il "canto di bambini che ci dicono addio per sempre"), **Permunion** torna anche ad esercitare il suo corrosivo sar-

casmo contro i nemici di sempre, la cricca degli scrittori da salotto televisivo (o da festival) e quella dei "preti farfalla", untuosi e viziosi.

Ai primi, capeggiati da Umberto Eco a cui viene attribuita (assieme a molte altre) la colpa di aver indotto col suo cattivo esempio generazioni di insegnanti a improvvisarsi romanzieri, contribuendo non poco alla rovina della scuola, l'autore contrappone i suoi numi tutelari: Amelia Rosselli e Sergio Quinzio, in primis, e poi Tommaso Landolfi, Alda Merini, Pier Paolo Pasolini, ma più di tutti quel Giorgio Manganelli "bislacco e sfuggente", da cui ricava il titolo del libro, che è anche un prezioso consiglio per chi si accinge a scrivere: "oscillare fino sull'orlo del tragico e distrarsene in tempo per conseguire il rapido lembo del ridicolo".

Un orlo che **Permunion** frequenta, proficuamente, da sempre. —

SERGIO FRIGO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro

